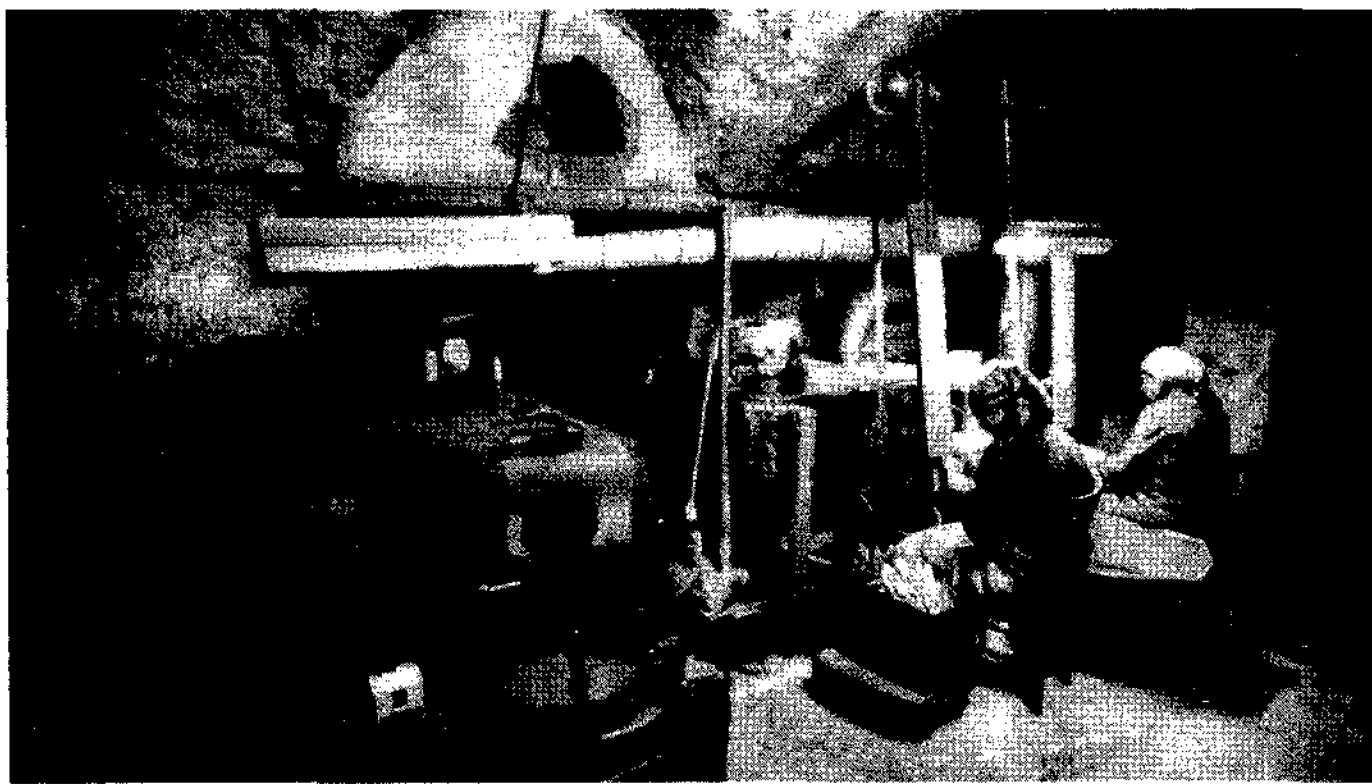


Lavoro minorile, sommerso, nero. Un imprenditore è sotto accusa. Caso isolato o sistema di produzione?

Da Francavilla alla frontiera del cyberlavoro

A Francavilla, bambine al lavoro come schiave. A Napoli, ragazzini e ragazze che non vanno più a scuola, ma che faticano per portare a casa due lire. È l'Italia che si affaccia al 2000, quella che ci ritroviamo davanti, o sono spezzoni di un vecchio film neorealista? Niente «scandalo»: non è forse così, attraverso lo sfruttamento indiscriminato del lavoro dei più deboli, che nel nostro Paese è stata raggiunta l'accumulazione primitiva di cui aveva bisogno la rivoluzione industriale? L'imprenditore (oggi ministro della Pubblica Istruzione) Giancarlo Lombardi non è proprio d'accordo. Anna, operaia e sindacalista salentina, ci racconta come un sistema economico si incastrò su salari inerti, evasione contributiva e fiscale, regime da caserma. La voce di Anna accusa. Quella di Lombardi difende. Pochi dati statistici disponibili. Ma l'illusione di Anna, da raccogliere: «A volte mi sembra di torni solo indietro». A quella «riduzione in schiavitù» che un maresciallo dei Carabinieri non ha esitato a riconoscere nell'operato del padrone di Francavilla. E che sembra una tentazione in troppo presente persino nelle nuove frontiere del «cyberlavoro».



Lavoro nero a domicilio nel Bresciano

Uliano/Lucas

Terzo mondo made in Italy

L'accusa

Anna, operaia e sindacalista «Sfruttate come vent'anni fa»

La difesa

Lombardi, ministro-manager «La scuola vi salverà»

Arriva come un fiume in piena, la voce di Anna. Da una delle tante «periferie del lavoro» di questo Paese: Nardò, 35mila abitanti nel cuore del Salento. «Ho iniziato a lavorare che non avevo ancora 16 anni. Ma ero con i miei in Germania e lì non andava tanto male, perché c'era comunque l'obbligo di andare a scuola. Appena tornai qui, sono entrata in una maglieria. Guardavo davvero eravamo sfruttatissimi: 12, 13, 14 ore al giorno per 50-60 mila lire al mese, anche il sabato e la domenica se c'erano delle consegne da fare. Poi ho incontrato un compagno, uno anziano: ha cominciato a spiegarmi un po' di diritti, a dirmi che c'era lo Statuto. E allora m'è venuta dentro una grande ribellione. Ed è cominciato lo scontro duro con l'azienda, fino alle minacce. Un giorno, ero appena sposata, il padrone mi dice: o te ne vai in silenzio o io licenzio tutte. Cosa dovevo fare? Me ne sono andata. Non avrebbero neanche potuto mandarmi via, ero incinta della mia prima figlia... Niente, il posto l'ho perso. Dopo un paio d'anni ho ricominciato in un ricamificio. Rispetto a prima si lavorava bene: otto ore e pagate a contratto. Ma solo perché il padrone guadagnava col riciclaggio di denaro sporco e con il contrabbando di pizzo cinese. È stato anche in prigione per questo. Come si lavorava? Eravamo sorvegliate speciali. C'era il padrone, c'erano i suoi cinque figli, c'erano 3 o 4 «maestre»: se ti alzavi per andare in bagno, magari con l'assorbente in tasca, ti si paravano davanti e ti chiedevano di far vedere cosa avevi lì... Io, a dir la verità, ero trattata un po' meglio, perché ero rappresentante sindacale e in quel periodo ero anche stata eletta in consiglio comunale. Ma niente: a un certo punto lui licenzia tutte. È stata una lotta molto dura, con giorni e giorni di picchettaggio davanti all'azienda per non fargliela aprire e non permettergli di produrre col decentramento».

paio un'azienda che da quattro mesi non pagava le lavoratrici. Committente, la Fila, che però era puntualissima col padrone. Come è finita? Niente, è fallita... Le donne del tessile, qui, saranno almeno 2.000 in una cinquantina di aziende piccole e piccolissime. Più le altre, quelle che «sembrano» casalinghe. «Dove entra il sindacato e riusciamo a far applicare il contratto è già qualcosa. Ma si comincia alle sei e, anche se una dovrebbe smettere alle tre, finisce che prima delle cinque non stacca mai. Dei capiparto che non rispettano la dignità delle lavoratrici non sto neanche a raccontare, ma solo pochi giorni fa, a due che dopo mesi chiedevano di essere pagate, il padrone le ha sbattute fuori: e sono finite al pronto soccorso. E semmai prendono la busta paga, sopra c'è scritto un milione e due, un milione e tre, ma dentro ci sono 4 o 500mila lire. E poi i diritti. Una è venuta da me, dicendomi che aveva chiesto al padrone un giorno per assistere la figlia che doveva partorire. Lui le ha detto di pagare un infermiere... «A volte vorrei ammettere. E ho perfino paura. Dieci anni fa la nostra Camera del Lavoro è stata bruciata. Ma sempre io e mio marito riceviamo minacce. Lui adesso è all'Inca, io lavoro per la Fila, per gli agricoltori della Cgil. A volte mi sembra di torni solo indietro: a quando mi sputavano addosso perché ero iscritta al sindacato e al Pci e dovevo uscire accompagnata dalla Camera del Lavoro».

«E quelle che lavorano in campagna? «Qui c'è il salario di mercato, 25mila lire al giorno. Cosa vuol dire? Che il mercato lo fa la piazza, dove ci vanno anche i pensionati che poi i contributi li fanno mettere alla moglie. Alcuni giorni fa è venuta una ragazza da Copertino: mi ha chiesto quanto costava il contributo. L'ho squadrata e le ho detto: perché me lo chiedi? Guarda che se non sei davvero una bracciante io non ti posso tutelare. Si è messa a piangere. Le ho sbucato le mani quella lì era una che lavorava davvero. E lavorava per l'ingaggio e basta: insomma, il padrone le versava i contributi, poi non le dava niente! Niente di niente. E in agricoltura ci sono i caporali, la Sacra Corona, gli immigrati che lavorano per due lire...».

Ma anche a Nardò, come a Francavilla, si sfruttano le bambine? «Io credo di no. Certo, a me sembrano bambine le compagne di scuola di mia figlia, che dopo la terza media sono già a lavorare. Se ti guardi in giro, qui, sembra che stiano tutti bene, non vedi la povertà, sanno nascondersi. Poi fanno il lavoro nero: i magliori ricamati che vedi nelle vetrine a 5 o 600mila lire li cuciono qui, per 1.500 o 2.000 lire al pezzo. Per aiutare la famiglia o per mantenere i «vizi» dei maschi. Ma penso che nel Salento ci siano posti dove è pure peggio. Almeno a Nardò la Cgil c'è: se i lavoratori non vengono, andiamo noi a cercarli. In tutti i modi, io non sono una cattolica praticante, ma hanno sempre visto come la comunista. Però per stare vicino anche a quelle che vanno sempre in chiesa mi sono messa a fare le nove con loro, a andare in processione. Tutto, pur di entrare nel loro spazio...».

«E le tue figlie, Anna? «Non auguro a nessuna figlia, nessuna, non solo le mie, di vivere quello che ho vissuto io. Lì dentro perdi il tuo essere persona, diventi un'altra. La grande finisce il classico, e vuole andare a Legge. Sai, anche la piccola vuole fare il magistrato! Hanno questa cosa della giustizia... uno speriamo che il loro sogno si avveri, lo l'ho fatto col sindacato. Mio padre era un operaio. Noi studiavamo sui libri del figlio del padrone, ma eravamo più bravi a scuola. Nella Camera del Lavoro è come se ci fossi nata: ho cominciato ad aprirla io, prima ci stava solo una volta ogni tanto il segretario della sezione del Pci. Nel mio piccolo ho cercato di fare qualcosa. E sempre, quando guardo le donne di qua, quando sono con loro, continuo a pensare: se solo avessero la forza di ribellarsi tutte insieme!».

«Lo sfruttamento dei minori come caratteristica strutturale del capitalismo italiano? Ma per favore! Senta, non ci sono assolutamente dati di fatto seri a sostegno di questa tesi». Giancarlo Lombardi, oggi ministro della Pubblica Istruzione nel governo Dini, da sempre considerato fra le «colombe» di Confindustria (era consigliere incaricato per la scuola, la formazione e la ricerca), insorge. Presidente della Filatura Grignasco (stabilimenti in Piemonte e nel Bresciano), è anche uno di quei padroni del tessile che poco hanno a spartire con le miserie del decentramento. Per le caratteristiche stesse del suo tipo di produzione. E perfino per quel pezzo di tradizione filantropica che viene dalle origini. Da un Rossi di Schio, per esempio, che alle pareti dei suoi stabilimenti faceva scrivere: «Padroni ed operai davanti a Dio tutti uguali». «Questa xe una leggenda - commentava un suo tessaro -, per far capire che se davanti a Dio el dixè che semo tutti eguali, là dentro el comanda lui...».

Ma per tornare all'oggi. Il Lombardi imprenditore difende con tenacia il modello italiano. Non lo convincono né i riferimenti storici né quelli alla cronaca. Ingegner Lombardi, scusi, ma secondo lei allora il capitalismo italiano ha solo virtù? E dove starebbero di casa le bambine di Francavilla? Il capitalismo italiano ha una sua fisionomia, che non è esattamente uguale a quella di altri Paesi. Ci sono elementi di debolezza, ma alla fine positivi. Resta la bassa presenza di grandi gruppi industriali e finanziari, ma il prevalere della media e piccola impresa, se può costituire un fattore di fragilità nella competizione internazionale, ha la sua forza nel radicamento sociale e nell'attenzione ai valori umani. E poi il lavoro nero forse non esiste in Francia, Inghilterra, Germania? Ha mai sentito parlare di cosa succede nella zona di Marsiglia, o ci siamo scordati le condizioni di vita dei turchi immigrati? La sua, comunque, è una tesi arbitraria. E quello di Francavilla credo sia un episodio specifico, anche se non isolato. Ancora: gli altri, se non decentrano in casa, lo fanno nel Terzo mondo. È meglio? Lasciamo perdere un capitolo che ci porterebbe troppo lontano, quello dell'ingresso massiccio delle multinazionali nel nostro sistema industriale. E torniamo pure a questo «sommerso» che lei giudica tanto «anomalo». Che fare? Qui è in gioco la capacità dello Stato di garantire il rispetto delle leggi in larga parte del Paese. Deprecare, scandalizzarsi, non serve a niente. Bisogna piuttosto chiedersi perché è possibile. E rendersi conto che uno Stato di diritto che funziona non può reggersi solo sulla buona volontà, ha bisogno di capacità di intervento. I carabinieri di Francavilla - e non solo loro - l'hanno dimostrato. Ma lei sa in che condizioni sono gli ispettori del Lavoro, o i servizi di prevenzione della Uil, quando esistono? E se il problema è quello della «repressione», allora perché, alla fine dello scorso anno, è stato varato un decreto che depenalizza moltissimi reati in materia di lavoro, trasferendoli dall'ambito penale a quello amministrativo? È proprio fuori strada! Secondo lei, se io sono un imprenditore con mille dipendenti e succede un incidente, magari per l'incuria di un operaio, devo essere incriminato e andare in galera? E non mi sembra certo che in questa legge lo Stato mostri particolare attenzione a favore dell'impresa. E poi basta: è inutile strapparsi le vesti. Occorre affrontare i problemi in modo organico e serio. Rimettendo il Mezzogiorno al centro della nostra vita politica, intervenendo sull'occupazione. Per tornare a una situazione normale, dove i genitori lavorano e i bambini vanno a scuola. E sia chiaro: questi problemi non si risolvono in due mesi. Veniamo allora al terreno che

ARCHIVI

Alle origini Appendici-macchina o «braccia leggere»

«In quanto le macchine permettono di fare a meno della forza muscolare, esse diventano il mezzo per adoperare operai senza forza muscolare o di sviluppo fisico immaturo, ma di membra più flessibili. Quindi lavoro delle donne e dei fanciulli è stata la prima parola dell'uso capitalistico delle macchine» (K.Marx, Il Capitale). Ma, scriveva Stefano Merli nel suo Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano 1880-1900, «... dove la mano d'opera infantile è totalmente libera e vile può surrogare non solo quella adulta, ma addirittura le macchine stesse. Una delle cause del ritardo dell'introduzione delle macchine in Italia e quindi della formazione della grande industria è stato il più conveniente mercato dei minori...».

Il decentramento

«Dormite nella paglia, morirete nel fieno»

Una canzone di pena e di malinconia. Tradotta da un dialetto del Nord: «Povere filandere, che non lavorate mai bene. Dormite nella paglia, creperete nel fieno». Primi del '900. Le filandere di uno stabilimento del bergamasco scrivono al loro organizzatore: «E quando verrete a mitigare la nostra prigione? In questi telai - in questi banchi - non possiamo più fare la vita... Quando vennero il re, la regina e i principi a visitare lo stabilimento i padroni... spalancarono tutte le finestre, per mostrare che c'era aria e salute da respirare. Ma quando siamo dentro noi, i vetri stanno sempre chiusi». 1989, il tema di un'operaia, svolto a un corso delle 150 ore, riportato in Mariani-Palermi. Le periferie del lavoro, Data News: «Avevo 13 anni quando iniziai in una confezione; a lavorare io non capivo niente: il primo giorno per me è stato terribile... Passavano gli anni e il problema era sempre uguale, non avevo mai i miei diritti. Ormai alla produzione rendevo come le altre operaie... Ora ho 23 anni e sono stanca di essere trattata come una schiava... Ora lavoro in un'altra fabbrica e vengo trattata meglio però prego lo Stato di smetterla con questa schiavitù. Anch'io ho il diritto di lavorare e di essere pagata decentemente. Oggi prendo 390mila lire al mese, a 13 anni ne prendevo 77mila».

Leggi di carta

Bambini e donne tra norme e realtà

A tutto il '900 i piccoli operai italiani non avevano a protezione del loro lavoro che la legge del 1873 che ne vietava l'impiego nelle professioni girovaghe e quella dell'86 che impediva il lavoro negli «opifici», cave e miniere ai fanciulli minori di anni 9 (o 10 se in miniere sotterranee) e ne limitava la durata giornaliera in otto ore fino ai 12 anni e in sei ore notturne dai 12 ai 15. Ed è del 1895 il primo tentativo di censimento: risultarono impiegati 292mila bambini e bambine tra i 9 e i 14 anni, quasi il 10% della forza lavoro. Per norme più organiche occorre arrivare al 1967: conferma dell'età minima a 15 anni (14 nell'agricoltura e nei servizi, 16 o 18 per le mansioni più pesanti). All'inizio del secolo per le donne va anche peggio. E la Majno Bronzini, al congresso della Società di Mutuo Soccorso, sottolinea che «il massimo di salario della donna è più basso del minimo del salario dell'uomo». Una discriminazione che durerà a lungo. Riproducenti: Oggi un'operaia tessile del Sud guadagna al massimo 17milioni e mezzo l'anno: un operaio tessile lombardo, a parità di prestazione, guadagna ventidue milioni e mezzo.

Studio o fatica?

Gli «abbandoni» in tre regioni del Sud

Da un'inchiesta della «New Zeit» tra i giovani lavoratori tedeschi, riportata da A.Balabanoff in «La Dilettosa della lavoratrice». 1914: «Quando ancora frequentavo la scuola, non vedevo l'ora di poterli impiegare... io era la maggiore di sette figli... ricordo ancora benissimo di essere corsa a casa col mio primo salario, d'averlo stretto nella mano... Timore, orgoglio, emozione. Gli stessi sentimenti che probabilmente accompagnano bambine e bambini che oggi abbandonano la scuola dell'obbligo per un lavoro nero qualsiasi. In Sicilia, Calabria, Campania abbandonano alle elementari lo 0,29%, lo 0,25 e lo 0,22. Alle medie il fenomeno si allarga: 2,99%, 1,55 e 1,80%».

A che categoria apparteni: marginale, sopravvissuto o furbo?

Un mercato del lavoro parallelo. Secondo l'Eurispes sono quasi 11 milioni, il 37% circa della forza lavoro, gli «irregolari». Rientrano in questa categoria: gli sfruttati (ovvero i lavoratori al nero, a domicilio, nel contoterzismo); i marginalizzati (espulsi o marginalizzati dalla grande industria); i sopravvissuti (lavoratori in proprio o mini imprenditori che si nascondono al fisco); i furbi, cioè quelli che fanno il doppio lavoro. Questi ultimi sarebbero la maggioranza (7 milioni). Guardando ai settori, il 47% degli irregolari sarebbe concentrato in agricoltura, nell'industria il fenomeno sarebbe nettamente inferiore, con 1 milione e 400mila precari o lavoratori al nero. Circa la metà, qui, è concentrata al Sud, mentre il comparto più nei guai sarebbe l'edilizia, con 712mila lavoratori non in regola su un totale di 1 milione e 400mila. Nel tessile gli (le) irregolari raggiungerebbero quasi le 200mila unità. Nuova impennata nei servizi, dove, su 16 milioni e 500 occupati, oltre 4 milioni e 300 mila sarebbero irregolari. Ed è probabilmente nelle pieghe di questo cifre che si può rintracciare una parte dei bambini e delle bambine «dispersi» lungo la strada della scuola dell'obbligo. Le elaborazioni dell'Osservatorio sul mercato del lavoro del ministero consideravano, nel '92, 500mila ragazzi e ragazze fra i 15 e i 17 anni coinvolti nel lavoro irregolare e, per alcune zone del Mezzogiorno, indicavano un'area tra il 20 ed il 50% dei bambini e delle bambine tra i 10 e i 14 anni.